

Domenica Elisa Cicala
Alpen-Adria Universität Klagenfurt

LA DIALETTICA TRA VITA E LETTERATURA COME BASE DELL'IDENTITÀ AUTOBIOGRAFICA E CULTURALE DI ITALO SVEVO

Dopo una riflessione sulla concezione riguardo al genere autobiografico che Svevo espone nell'articolo giornalistico *L'autobiografia di Riccardo Wagner*, il presente contributo propone un'analisi di alcune sue pagine di diario e del *Profilo autobiografico* allo scopo di evidenziare come lo stretto legame tra la vita e la letteratura sia l'asse portante dell'opera sveviana, attraversata dal *fil rouge* di un peculiare approccio introspettivo.

1. SVEVO E L'AUTOBIOGRAFIA

Prima di concentrare l'attenzione su alcune scritture autoreferenziali sveviane, appare opportuno chiarire l'opinione dell'autore in merito al genere autobiografico, sintetizzando il contenuto del suo articolo intitolato *L'autobiografia di Riccardo Wagner* uscito sotto lo pseudonimo di E. Samigli sul giornale triestino *L'Indipendente* il 22 dicembre 1884 e, in particolare, focalizzando l'attenzione sulla seguente definizione posta in apertura del testo:

L'autobiografia, come è indicato dalla parola stessa e come l'intendevano Alfieri, Rousseau e Goethe, dovrebbe essere lo studio del proprio individuo e, in seconda linea, onde spiegare quest'individuo, lo studio della propria epoca¹.

Partendo da tale formulazione, che può essere accostata alla nota espressione di Lejeune² che considera l'autobiografia come il racconto di una persona reale che «met l'accent sur sa vie individuelle, en particulier sur l'histoire de sa personnalité»³, Svevo riflette sull'adeguatezza delle espressioni *Lebensbericht* e *The work and mission of my life*, usate come titoli rispettivamente della versione originale in tedesco del 1884 e della traduzione inglese dell'autobiografia di Wagner, e afferma che, se il termine *Bericht*, che significa comunicazione, non implicando la presenza di uno studio intimo di sé, corrisponde meglio al contenuto del libro, il titolo inglese è invece più consono al significato e allo scopo di un'opera autobiografica, in quanto concentra l'attenzione sull'esistenza e l'attività di un uomo nella società in cui vive. Oltre che la scelta del titolo, Svevo commenta anche la parte contenutistica e giudica il volume come «un composto bizzarro di storia, polemica, critica, e, a tratti impazienti incompiuti, di racconto della propria vita»⁴, da un lato riconoscendovi la mancanza di chiarezza, la ritrosia a narrare in modo completo ed esaustivo la verità dei fatti e la tendenza a idealizzare persone e circostanze astraendo dal piano concreto, dall'altro evidenziandovi la presenza di un misticismo che colloca la figura del protagonista in una sfera di sogni e visioni lontana dalla realtà.

Riportando delle citazioni in italiano e analizzando in particolare il primo capitolo del testo, Svevo rintraccia nell'autobiografia wagneriana i segni di una tendenza a narrare la vita di un uomo quasi perfetto che «non ha a lottare con le difficoltà della vita»⁵, che si raffigura non come scolaro, ma in un rapporto alla pari con i maestri e che segna con la propria arte una svolta rispetto alla tradizione precedente. Criticando la realizzazione di una scrittura della propria vita come racconto dell'apoteosi di un predestinato, Svevo documenta la presenza di

¹ SVEVO I. (1968), *L'autobiografia di Riccardo Wagner*, in: B. Maier (a cura di), *Italo Svevo. Opera omnia. Racconti, saggi, pagine sparse*, Dall'Oglio Editore, Milano, vol. III, p. 596.

² LEJEUNE P.H., *Le pacte autobiographique*, Paris, Seuil, 1975.

³ *Ibidem*, p. 14. Per una sintesi sulla storia di varie formulazioni teoriche relative all'autobiografia, tra gli altri, cfr. ANGLANI B. (1996), *I letti di Procuste. Teorie e storie dell'autobiografia*, Laterza, Bari; ANGLANI B. (1996 b), *Teorie moderne dell'autobiografia*, Edizioni Graphis, Bari; D'INTINO F. (2003), *L'autobiografia moderna. Storia forme problemi*, Bulzoni, Roma.

⁴ SVEVO I. (1968), *L'autobiografia di Riccardo Wagner*, in: B. Maier (a cura di), *Italo Svevo. Opera omnia. Racconti, saggi, pagine sparse*, Dall'Oglio Editore, Milano, vol. III, p. 596.

⁵ *Ibidem*, p. 598.

un *modus scribendi* che si riallaccia alla tradizione sei-settecentesca e, prendendone le distanze, riconosce come parte migliore dell'autobiografia di Wagner quella in cui l'autore si presenta nei panni di critico e con un tono pacato e oggettivo lamenta la mancanza di un comune sentire nazionale.

A conclusione dell'articolo, pur riconoscendo che per chi s'interessa dell'arte wagneriana vale, comunque, la pena di leggere la sua biografia, sente tuttavia di dover precisare che quest'ultima non vi aggiunge alcun pregio né può contribuire alla sua diffusione. A suo avviso, più che a scopo di propaganda Wagner avrebbe dovuto tracciare la propria autobiografia come storia dello sviluppo della propria mente e fornire, dopo aver superato vittorioso «il periodo della lotta»⁶, un commento alla sua opera artistica, come fece Goethe in *Wahrheit und Dichtung*, concentrandosi sul proprio carattere e sulle circostanze nelle quali scrisse.

Tracciando chiare linee interpretative e motivando i suoi criteri di giudizio, Svevo espone in questo breve testo giornalistico la sua concezione sui temi dell'autobiografia, su quando e come debba essere scritta, illustrando delle considerazioni che in questa sede vengono lette come indicatori per interpretare nella giusta ottica alcuni suoi testi autobiografici.

2. PAGINE DIARISTICHE

Un posto di rilievo nell'ambito della produzione sveviana considerata minore va assegnato alle *Pagine di diario e sparse*⁷ che, redatte nell'arco del quarantennio compreso tra il 1888 e il 1928, sono caratterizzate da una prevalente dimensione introspettiva che permette di schizzare a grandi linee il volto di Svevo tra consapevolezza esistenziale e riflessione teorica. In particolare, un ruolo fondamentale per comprendere l'ideologia poetica dello scrittore può essere attribuito alla pagina di diario datata 2 ottobre 1899, nella quale egli riflette sul rapporto tra scrivere e scribacchiare e sulla potenzialità letteraria della vita:

Io credo, sinceramente credo, che non c'è miglior via per arrivare a scrivere sul serio che di scribacchiare giornalmente. Si deve tentar di portare a galla dall'imo del proprio essere, ogni giorno un suono, un accento, un residuo fossile o vegetale di qualche cosa che non sia il o non sia puro pensiero, che sia o non sia sentimento,

⁶ Ibidem, p. 599

⁷ Cfr. SVEVO (1968), *Pagine di diario e sparse*, in: B. Maier (a cura di), *Italo Svevo. Opera omnia. Racconti, saggi, pagine sparse*, Dall'Oglio Editore, Milano, vol. III, pp. 811-860.

ma bizzarria, rimpianto, un dolore, qualche cosa di sincero, anatomizzato, e tutto e non più. Altrimenti facilmente si cade [...] in luoghi comuni o si travia quel luogo proprio che non fu a sufficienza disaminato. [...] Fate in modo che il vostro pensiero riposi sul segno grafico col quale una volta fissaste un concetto, e vi lavori intorno alterandone a piacere parte o tutto, ma non permettete che questo primo immaturo guizzo di pensiero si fissi subito e incateni ogni suo futuro svolgimento⁸.

Per Svevo la capacità scrittoria si acquisisce mediante la pratica quotidiana finalizzata a far emergere dall'intimità del proprio io tracce di sincerità che, dopo essere state sezionate e analizzate minuziosamente, vanno fatte riposare sulla carta, dove, senza essere subito intrappolate, devono essere sottoposte a successive alterazioni e rielaborazioni. Tra l'abisso profondo dell'interiorità e l'espressione scritta che ne porta in superficie alcuni suoi connotati si stabilisce, dunque, un intimo processo osmotico di dipendenza reciproca, per cui tramite un'indagine *in interiore homine* si richiamano alla luce esperienze umane che, passate attraverso il filtro narrativo, fanno della dimensione autobiografica uno dei serbatoi da cui l'autore attinge per la creazione della sua opera.

A qualche anno di distanza, dopo l'insuccesso dei suoi primi due romanzi, in una pagina di diario recante l'indicazione dicembre 1902, Svevo ribadisce che lo scopo della sua scrittura diaristica consiste non nella pubblicazione di un'opera, bensì nella comprensione di sé:

Nota questo diario della mia vita di questi ultimi anni senza propormi assolutamente di pubblicarlo. Io, a quest'ora e definitivamente ho eliminato dalla mia vita quella ridicola e dannosa cosa che si chiama letteratura. Io voglio soltanto attraverso a queste pagine arrivare a capirmi meglio⁹.

Come sarà per Zeno che, su invito del suo psicanalista, scrive un memoriale o confessione autobiografica a scopo terapeutico come preludio per la cura¹⁰, così prima ancora per Svevo la penna diventa lo strumento per scandagliare il proprio essere e giungere a una maggiore autoconoscenza. Alla luce di ciò va letta anche la pagina di diario datata 10 gennaio 1906, in cui, pensando alla sua vecchiaia, l'autore rimpiange non tanto di non aver saputo godere dei momenti di gioia,

⁸ Ibidem, p. 816.

⁹ Ibidem, p. 818.

¹⁰ Sul significato che lo scribacchiare assume per il personaggio di Zeno cfr. PALUMBO (2009), *Il diario infinito di Zeno. Lo «scribacchiare» nell'ultimo capitolo de La coscienza di Zeno*, in: M. Sechi (a cura di), *Italo Svevo. Il sogno e la vita vera*, Donzelli Editore, Roma, pp. 19–34.

quanto di non aver fissato con la scrittura il periodo vissuto e i sogni della vita; a tale considerazione ne segue, però, un'altra con cui finisce per consolarsi, affermando che se molti ragionassero come lui, la povera umanità dovrebbe fare i conti con troppe autobiografie¹¹.

È evidente che dalla disamina di queste e altre pagine di diario emerge l'intricato e indissolubile rapporto di scambio che si instaura tra vita e letteratura, nonché la funzione terapeutica della scrittura, con cui come sostiene Del Missier Svevo «porta alle estreme conseguenze l'indagine psicologica e esistenziale sull'uomo e i procedimenti tecnico-narrativi sperimentati in *Una vita* e *Senilità*»¹².

3. UN (AUTO)RITRATTO IN POSA

Un documento centrale per la conoscenza della personalità e della poetica dello scrittore è costituito dal *Profilo autobiografico* che, come afferma Bruno Maier¹³ nella nota al terzo volume dell'*Opera omnia* di Italo Svevo, è scritto nel 1928 su richiesta dell'editore Morreale inizialmente da Giulio Cèsari, ma viene poi «riveduto e anzi rielaborato e rifatto dal medesimo Svevo»¹⁴. A riguardo Ghidetti¹⁵ chiarisce che, dovendo fornire a scopo pubblicitario alcune informazioni autobiografiche, Svevo incarica del compito l'amico giornalista che gli porta «dopo qualche giorno, alcune cartelle di note sulla vita e l'opera dello scrittore triestino. Italo Svevo – ricorda l'editore – parve esserne soddisfatto. Disse soltanto: 'Le ricopierò a macchina'. Ma accintosi alla ricopiatura, e come procedeva nell'opera, tanto mutò, corresse, rettificò, aggiunse, da trasformare le note del Cèsari in un'opera nuova, originale, bellissima»¹⁶. Redatto in terza persona e pub-

¹¹ Cfr. SVEVO (1968), *Pagine di diario e sparse...*, p. 822.

¹² PALUMBO (2009), *Il diario infinito...*, p. 21. Pongono l'accento sull'importanza della produzione diaristica come espressione di una ricerca di scrittura destinata a un percorso di sviluppo SECHI M. (1994), *Oltre l'autobiografia: Svevo e le scritture dell'io*, in F. Pappalardo (a cura di), *Scritture di sé. Autobiografismi e autobiografie*, Liguori Editore, Napoli, pp. 143–168; LA MONACA D. (2005), *Poetica e scrittura diaristica*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma.

¹³ MAIER B. (1968), *Nota*, in Idem (a cura di), *Italo Svevo. Opera omnia. Racconti, saggi, pagine sparse*, Dall'Oglio Editore, Milano, vol. III, pp. 17–18.

¹⁴ *Ibidem*, p. 18.

¹⁵ GHIDETTI E. (a cura di) (1984), *Il caso Svevo. Guida storica e critica*, Editori Laterza, Bari.

¹⁶ Per ulteriori informazioni bibliografiche sull'opera di Svevo e la critica letteraria cfr. GHIDETTI E. (a cura di) (1984), *Il caso Svevo. Guida storica e critica*, Editori Laterza, Bari, pp. XXI–XXXVIII; per un'edizione del testo di Cèsari cfr. MARCHI M. (a cura di) (1980), *Italo Svevo oggi*, Vallecchi, Firenze, pp. 231–251.

blicato postumo l'anno dopo, il *Profilo*, già per definizione, si propone non come un'autobiografia *strictu sensu*, né come un'indagine sull'interiorità di un soggetto, bensì come «un'opera letteraria a sfondo autobiografico»¹⁷ ovvero come un testo che traccia la linea di contorno di un'esistenza e ne realizza una rappresentazione di scorcio che offre in prospettiva un ritratto conciso dei punti cardine di un destino letterario.

La narrazione prende le mosse dalla spiegazione del significato dello pseudonimo Italo Svevo che sembra «affratellare la razza italiana e quella germanica»¹⁸: per comprendere la ragione della scelta di identificarsi in un nome fittizio secondo l'autobiografo occorre in primo luogo inserire la figura del protagonista nel contesto della città di Trieste, «crogiolo assimilatore degli elementi eterogenei»¹⁹; in seconda istanza bisogna conoscere la storia della sua famiglia, essendo un suo antenato di origine tedesca, e infine sapere che da adolescente egli trascorse un soggiorno prolungato in Germania. Inoltre un notevole influsso sul giovane Italo è esercitato dall'esperienza del padre che, assimilatosi nella realtà triestina, si occupa del commercio di vetrami e, considerandosi italiano, partecipa al movimento delle idee dei patrioti liberali, trasmettendo al figlio tale spirito d'iniziativa.

Dopo aver accennato al quadro cittadino e familiare, la voce narrante focalizza l'attenzione sul protagonista: «Nato il 19 dicembre 1861, Italo Svevo trovò nella casa paterna un'infanzia felicissima»²⁰. Avendo la madre un carattere dolce e per niente autoritario, a dodici anni Italo, insieme a due dei suoi sette fratelli, viene mandato in un collegio presso Würzburg, dove si prepara alla carriera di commerciante a cui è destinato dal padre e, appresa la lingua tedesca, si dedica «appassionatamente allo studio della letteratura» (ibidem), leggendo i classici tedeschi, Shakespeare e alcuni scrittori russi, in primo luogo Turgheniev. Se le letture effettuate nei cinque anni di collegio condizionano la formazione del suo gusto, i due anni successivi che lo vedono frequentare l'Istituto Superiore di Commercio di Trieste servono «a chiarire ad Italo il suo proprio animo e a fargli intendere ch'egli per il commercio non era nato»²¹. Ciononostante, avendo la grande industria paterna assorbito in modo improvviso e inatteso tutto il patrimonio familiare, non riuscendo più il padre a riportare il suo commercio in una situazione florida, come tutti gli altri fratelli anche Italo deve contribuire all'eco-

¹⁷ MARCHI M. (1998), *Vita scritta di Italo Svevo, Le Lettere*, Firenze, p. 8.

¹⁸ SVEVO I. (1968), *Profilo autobiografico...*, p. 799.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ibidem, p. 800.

nomia domestica e inizia a lavorare come impiegato di corrispondenza presso la sede triestina della Banca Union di Vienna.

Intrecciando sapientemente vissuto e narrato ed esplicitando il legame sotteso ma evidente tra la biografia e l'opera sveviana, il narratore afferma: «La vita d'Italo Svevo alla Banca è descritta accuratamente in una parte del suo primo romanzo *Una vita*. Quella parte è veramente autobiografica»²². L'attenta descrizione dedicata al lavoro d'ufficio di Alfonso Nitti, protagonista della prima prova narrativa, così come il racconto dell'abitudine di quest'ultimo di trascorrere ogni sera delle ore nella biblioteca sono, dunque, da leggersi come trasposizione letteraria dell'autentica condizione dell'autore che tenta di conquistarsi un po' di cultura italiana, dedicandosi allo studio di classici italiani, come Machiavelli, Guicciardini, Boccaccio, De Sanctis e Carducci, e alla lettura dei romanzi naturalisti francesi, in particolare di Flaubert, Daudet, Zola, Balzac e Stendhal, i quali influenzano in maniera determinante la stesura di *Una vita*, come anche il pensiero di Schopenhauer, suo autore preferito: Alfonso, infatti, «doveva essere proprio la personificazione dell'affermazione schopenhauriana della vita tanto vicina alla sua negazione»²³.

Luogo d'incontro di più popoli e terreno permeato dalla presenza di molteplici culture, Trieste è una piccola città intellettualmente vivace, nei cui cenacoli letterari e artistici si leggono opere non solo italiane e si coltivano in modo assiduo anche musica e pittura. Il giovane Italo è naturalmente attratto da quest'ambiente: stringe amicizia con molti e soprattutto con il pittore Umberto Veruda, di cui si può rintracciare un ritratto nella figura dello scultore Balli descritto nel suo primo romanzo; inizia a scrivere per l'*Indipendente*, giornale di orientamento liberal-nazionale e irredentista, e prima ancora di tentare la strada della narrativa gode di una certa rinomanza come critico letterario. Inquadrandolo l'attività di Svevo nel tessuto sociale triestino, il narratore informa però che il romanzo *Una vita*, rifiutato da Treves e pubblicato nel 1893 presso l'editore Vram di Trieste, dimostra ancora «una certa immaturità»²⁴ dell'autore che nell'opera, giudicata da Montale come coraggiosa, inserisce numerosi temi fondamentali senza però affron-

²² Ibidem.

²³ Ibidem, p. 801. Tra gli altri, GIOANOLA E. (1996), *La narrativa tra '800 e '900. Svevo e Pirandello, Tools, Faenza*, sottolinea la presenza attiva svolta da Schopenhauer sul retroterra culturale di Svevo, scrivendo che quest'ultimo «trovava nel contrasto *voluntas-noluntas* il primo strumento concettuale atto a dialettizzare l'istintivo rifiuto del razionalismo deterministico, sia come indicazione 'prefreudiana' delle forze oscure che agiscono al di là delle decisioni dell'intelligenza, [...] sia come prefigurazione [...] del personale senso dell' 'inettitudine' » GIOANOLA E. (1996), *La narrativa...*, pp. 32-33.

²⁴ SVEVO I. (1968), *Profilo autobiografico...*, p. 802.

tarne nessuno in particolare. Pur assegnando la parte principale del romanzo alla relazione di Alfonso con Annetta, la figlia del banchiere Maller, in realtà Svevo tenta di sublimare la figura centrale di Alfonso che, «fratello carnale dei protagonisti degli altri due romanzi dello Svevo»²⁵, è abulico, cioè indolente, irresoluto e inconcludente. Il successo dell'opera non è vasto, l'eco si ferma alla stampa triestina e i pochi critici che se ne occupano rimproverano, in modo giustificato, «la povertà di lingua infarcita di solecismi e di formazioni dialettali»²⁶. Tentando di scusare Svevo e di prenderne le difese, il narratore del *Profilo* lo giustifica, chiamando in causa la storia del suo destino che per la situazione economica familiare lo costringe a condurre una vita non sua, legandolo al mondo del commercio, e gli impedisce di migliorare la sua educazione letteraria, compromettendo lo sviluppo della sua mente.

Sei anni dopo presso lo stesso editore Vram Svevo pubblica *Senilità*, il racconto dell'avventura amorosa di Emilio Brentani, un impiegato di una società di assicurazioni triestina, il quale vive in preda a sogni da megalomane accanto alla sorella Amalia e all'amico Balli e, con un chiaro richiamo autobiografico, gode in città di una certa fama letteraria per aver scritto anni prima un romanzo. Insoddisfatto dell'inerzia di un'esistenza mediocre e vuota, Emilio cerca il piacere nel rapporto con Angiolina, una ragazza del popolo della quale senza volerlo s'innamora. Scoperta però la relazione della donna con l'amico Balli, amato anche dalla sorella, lo caccia di casa, causando la malattia e la morte di Amalia. Dopo aver fornito una sintesi contenutistica della trama romanzesca, il narratore desidera riportare anche in questo caso la vicenda narrata nel romanzo sul piano della realtà vissuta e sottolinea che a Trieste si conoscono i nomi delle persone che hanno ispirato i quattro personaggi di *Senilità*, opera in cui a differenza del primo romanzo non si nascondono né propositi filosofici, né tentativi di sublimare con teoremi le debolezze umane. Inoltre, anticipando il giudizio positivo espresso da Montale e da altri giovani critici alla seconda edizione del 1927, l'autobiografo esalta nel suo giudizio la quasi perfezione del tessuto narrativo in cui, a suo avviso, ogni parte sta in un rapporto di equilibrio con le altre, ma ritornando con un *flashback* al momento della prima pubblicazione, non può tacere che nel 1898 «il successo del romanzo in Italia fu nullo del tutto»²⁷.

Il filo del racconto si riavvolge un attimo per un fugace accenno prima al matrimonio di Svevo e alla nascita della figlia, avvenuti pochi anni prima di pub-

²⁵ Ibidem.

²⁶ Ibidem, p. 803.

²⁷ Ibidem, p. 805.

blicare *Senilità*, poi alla constatazione che, nonostante l'insuccesso, il romanzo piaceva all'autore che lo aveva scritto quasi senza fatica, nonostante i suoi tre impieghi, ovvero quello alla banca, quello d'insegnante di corrispondenza commerciale all'Istituto Revoltella e quello di redattore de *Il Piccolo*. A causa del silenzio eloquente a cui va incontro la sua opera, Svevo decide di abbandonare il mestiere di scrittore ed entra a far parte della direzione di un'industria: tale lavoro gli procura una vita felice lontana dall'ufficio e vicina agli operai della fabbrica prima di Trieste, poi di Murano e infine di Londra e gli offre anche delle ore libere, in cui si dedica con fervore allo studio del violino e si distrae suonando in un quartetto di dilettanti. Dipinto nelle vesti di uomo determinato e consapevole, Svevo elimina così la tentazione di scrivere astenendosi dall'attività letteraria poiché a suo avviso anche gli scrittori hanno diritto di vivere una vita degna di essere vissuta, ma non ammette mai il poco valore letterario dei suoi romanzi: è convinto, infatti, che le sue opere, pur presentando difetti, siano scritte in una comune lingua colloquiale che, non potendosi ornare di parole non sentite, riflette una viva loquela dialettale triestina che non deve aspettare il 1918 per essere sentita italiana²⁸.

A questo punto il narratore accelera il ritmo del racconto informando il lettore che Svevo vive tra violino e fabbrica gli anni fino allo scoppio della prima guerra mondiale, ma subito dopo ritiene opportuno frenarlo e apre una parentesi per far menzione di «due avvenimenti veramente letterari»²⁹ che capitano al protagonista in modo non voluto. Il primo riguarda il suo casuale incontro con James Joyce, a Trieste noto come professore d'inglese, da cui Svevo si reca intorno al 1906 per prendere lezioni private e perfezionare la conoscenza della lingua straniera necessaria per i suoi affari, nonché la nascita di una sorta di sodalizio letterario che vede Joyce apprezzare tra i due romanzi sveviani soprattutto *Senilità*. Il secondo fatto letterario è l'incontro con le opere di Freud, avvenuto in un primo momento a scopo scientifico per giudicare le possibilità di una cura impartita a un parente³⁰, poi intensificatosi con la lettura da parte di Svevo di libri di psicanalisi per capire

²⁸ Tra i numerosi studi sulla lingua di Svevo cfr. MAIER B. (1984), *La lingua di Svevo*, in: E. Ghidetti (a cura di), *Il caso Svevo. Guida storica e critica*, Editori Laterza, Bari, pp. 82–84; GENCO G. (1998), *Italo Svevo. Trapsicoanalisi e letteratura*, Alfredo Guida Editore, Napoli., pp. 201–212.

²⁹ SVEVO I. (1968), *Profilo autobiografico...*, p. 806.

³⁰ Si tratta del cognato Bruno Veneziani che nel 1911 si reca a Vienna per essere visitato, senza molto successo, da Freud. Sulla cronologia dell'incontro di Svevo con le opere di Freud cfr. GENCO G. (1998), *Italo Svevo...*, pp. 156–157.

in cosa consista una perfetta salute morale e, infine, approfondito con l'intento di compiere qualche prova di psicanalisi su se stesso.

Dal 1902 al 1912 per qualche mese all'anno soggiorna per doveri professionali a Londra, in un sobborgo in cui ciascuno vive in modo regolato, lontano da ribellioni o avventure, e lavora tranquillo al proprio posto inserito nella propria classe. L'osservazione di tale realtà sociale e della vita nella fabbrica inglese rappresenta per lui «una cura, un tonico»³¹ che gli permette di accettare in modo sereno l'esito della sua avventura letteraria e rende più lieta anche la sua rassegnazione. In seguito all'entrata dell'Italia in guerra Svevo, essendo «soggetto austriaco»³², viene incaricato dal proprietario della fabbrica che è cittadino italiano di continuare l'attività produttiva, ma poi, quando la fabbrica viene chiusa per ordine delle autorità e la città viene bombardata, è costretto a un periodo di forzata tranquillità che egli investe realizzando «un'opera quasi letteraria»³³, di cui tuttavia non resta traccia.

Intanto viene creato un giornale veramente italiano chiamato *La Nazione* e diretto da Giulio Cèsari, tipografo e giornalista, intimo amico di Svevo e a quest'ultimo viene chiesta la collaborazione con la stesura di pagine di politica e la redazione di articoli, tra cui quelli di satira sul tramway di Servola e quelli dedicati alla Londra del dopoguerra rappresentano, a giudizio dell'autobiografo, vere e proprie opere letterarie. È tale attività giornalistica che segna l'apice del percorso evolutivo e la svolta nella produzione di Svevo che nel 1919 si dedica a scrivere *La coscienza di Zeno*, assecondando la sua forte e travolgente ispirazione. Il protagonista di questo terzo romanzo è fratello di Alfonso ed Emilio, ma rispetto a loro è più anziano e più ricco³⁴, potrebbe fare a meno della lotta per la vita e contemplare quella degli altri, lavora quando non dovrebbe, è un inetto che, passando dai propositi eroici alla disfatta, inciampa nella vita e incarna il carattere effimero e inconsistente della volontà e dei desideri umani. Rappresentando una caricatura dell'umanità, Zeno diventa il simbolo di una personalità a più facce, contraddittoria e imprecisa, oscura e malata immaginaria che fa della nevrosi uno strumento straniante che porta gli altri alla chiarezza. Pubblicato nel 1922, anche questo romanzo è accolto da un silenzio glaciale che

³¹ SVEVO I. (1968), *Profilo autobiografico...*, p. 808.

³² Ibidem.

³³ Ibidem.

³⁴ Riflette sul significato della maggiore ricchezza di Zeno rispetto ad Alfonso e a Emilio, attribuendo alla connotazione economica un valore fondamentale nella storia dell'eroe sveviano DE CASTRIS A.L. (1984), *Il funerale della coscienza*, in E. Ghidetti (a cura di), *Il caso Svevo. Guida storica e critica*, Editori Laterza, Bari, pp. 154–155.

stupisce l'autore, addolorandolo profondamente per l'indifferenza della critica e l'ostilità manifestatagli anche dal *Corriere della sera*, sul quale viene solo indicato tra i libri ricevuti.

Conformemente alla concezione riguardo al genere autobiografico esposta nell'articolo sull'autobiografia di Wagner, il *Profilo autobiografico* presuppone «lo studio del proprio individuo», narra le tappe dell'*iter* di sviluppo intellettuale in una *climax* ascendente di una sempre più spiccata qualità letteraria delle sue opere e tramite la presentazione di vari momenti di vita traccia le coordinate di riferimento geografico, storico e culturale entro cui collocare la complessa vicenda dello scrittore, la sua poetica e il mancato successo, fornendo le chiavi di lettura per avviare lo «studio della propria epoca». Pertanto, se nel racconto risuona l'eco della storia, per cui Svevo da cittadino asburgico si sente italiano già prima della fine del conflitto mondiale quando Trieste viene annessa all'Italia, dal magma della storia si ritaglia l'esperienza individuale di un'identità che è ibrida in quanto frutto di un'assimilazione, ma che è saldamente ancorata al sentimento di italianità³⁵.

Scritto con un tono cronachistico informativo e in una lingua nitida, ancorata al piano della realtà concreta, il testo rifugge ogni astratta tentazione idealistica finalizzata all'autoesaltazione e senza dare sfogo a vittimismo raffigura Italo Svevo come narratore incompreso che paga il suo debito nei confronti dello sfondo panoramico triestino che, da un lato, ne condiziona in positivo la vicenda per l'apertura transfrontaliera e l'influsso multiculturale, ma che dall'altro ne compromette il risultato per la ristrettezza dell'ambiente e l'inadeguatezza espressiva e plurilinguistica³⁶.

³⁵ Riproponendo con uno stile telegrafico una breve sintesi autobiografica nella lettera a Benjamin Crémieux, scritta probabilmente nell'ottobre del 1927, Ettore Schmitz ribadisce di aver ritrovato nella città di Trieste la sua italianità a 17 anni, dopo la parentesi di vita in Germania, e raccontando del proposito d'impedire a se stesso «il sogno letterario», conclude che la sua è una vita che «non pare bella», ma è certo degna di essere rivissuta perché adornata da tanti fortunati affetti. Cfr. SVEVO (1966), *Epistolario*, in: MAIER B. (1968), Nota, in Idem (a cura di), *Italo Svevo. Opera omnia. Racconti*, saggi, pagine sparse, Dall'Oglio Editore, Milano, vol. III, pp. 854–855.

³⁶ Riflette sull'opera di Svevo soffermandosi sul ruolo svolto da Trieste, sulla biografia dell'ebreo triestino e sul concetto di inettitudine TELLINI G. (2006), I romanzi: i tre volti dell'inetto, in P. Baroni (a cura di) (2006), *Italo Svevo*. «Quella mia certa assenza continua ch'è il mio destino», Società Editrice Fiorentina, Firenze, pp. 61–76.

1. SCHMITZ, SVEVO E I FRATELLI TRA INETTITUDINE, AUTOINGANNO E ALIENAZIONE

Assorbendo gli stimoli letterari e filosofici pulsanti nel contesto europeo, Italo Svevo s'interroga sull'esigenza di personalizzazione dell'individuo e, passando da una prospettiva sociologica a una ontologica, rappresenta l'insanabile antinomia tra soggetto e società borghese³⁷. Sebbene il contributo di Svevo all'indagine novecentesca sull'io vada letto alla luce del sostrato filosofico che rimanda al misticismo irrazionalistico e al pessimismo radicale di Schopenhauer e alla teoria evoluzionistica di Darwin³⁸, oltre che all'indagine psicanalitica di Freud, ai presunti richiami all'opera di Proust, ai tentativi interpretativi di natura realista e naturalista e alla matrice decadente, poiché il vissuto trapela nel narrato e il reale si trasfigura in una complessa sintesi letteraria in cui si può ripercorrere la fenomenologia dell'inetto come figura chiave della *Weltanschauung* sveviana, l'impronta autobiografica può considerarsi come il marchio condizionante e la linfa vitale di tutta la sua produzione.

Leggendo l'opera di Svevo alla luce del rapporto dialettico tra verità oggettiva e finzione artistica, autenticità e inganni, *mimesis* e *poiesis*, occorre considerare che, come scrive Battistini, «l'autobiografia comporta sempre un valore ermeneutico, con tutte le polisemie che ogni interpretazione implica»³⁹ e che mettendo in scena le vicende del soggetto ne fornisce una rappresentazione basata sulla memoria, sull'omissione e sulla menzogna letteraria. Nel caso di Italo Svevo, tuttavia, dall'insieme delle pagine a sfondo autobiografico deriva il ritratto di uno scrittore che forma la propria identità, scissa e plurale, da un lato, identificandosi con i protagonisti dei suoi romanzi e trasponendo in loro tracce del proprio essere, dall'altro allontanandosi da loro e cercando di reagire al grigiore della vita burocratica e alla miseria finanziaria della famiglia decaduta. Come scrive Marchi,

³⁷ In un'interessante rilettura che colloca *La coscienza di Zenò* nell'ambito di una prospettiva meta-critica, KRYSINSKI W. (1995), *La coscienza, l'alterità e il discorso della narrazione di Italo Svevo*, in: M. Buccheri, E. Costa (a cura di), *Italo Svevo tra moderno e postmoderno*, Longo Editore, Ravenna, pp. 159–171, focalizza l'attenzione su quattro problematiche culturali, ovvero quelle della psicanalisi, del decadentismo, della nozione di coscienza e del concetto di romanzo europeo, concludendo che il romanzo di Svevo “occupa [...] un nuovo territorio, quello del conflitto irrisolvibile tra l'esistenza borghese individuale e l'idea che l'uomo ha della terra in quanto totalità umana”. Ibidem, p. 171.

³⁸ A riguardo cfr. MAXIA S. (1985), *Lettura di Italo Svevo*, Liviana Editrice, Padova, 1965; BARILLI R. (2003), *La linea Svevo-Pirandello*, Mondadori, Milano, pp. 36–40.

³⁹ BATTISTINI A. (1990), *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Il Mulino, Bologna, p. 16.

«Svevo riempie fundamentalmente la propria opera di immagini di sé»⁴⁰ e, incrociando alla pratica diaristica una tendenza autoanalitica che lo porta a scavare dentro di sé per trovare elementi attorno a cui realizzare proiezioni letterarie, rende la sua parabola esistenziale non solo strumento portavoce delle ansiose inquietudini della realtà italiana di confine, ma anche specchio della crisi del concetto di identità a cavallo tra due secoli.

Incarnando nella sua esperienza di vita l'antinomico dualismo tra l'apparenza del signor Ettore Schmitz, uomo d'affari, commerciante affermato e dirigente d'industria, e l'essenza di un altro uomo che esiste in lui sotto la superficie esterna e che Montale definisce «un analista raffinato del cuore umano, un vivisezionista inesorabile dei sentimenti propri ed altrui, un osservatore potentissimo della mediocrità della vita»⁴¹, Italo Svevo potrebbe essere immaginato come un personaggio pirandelliano⁴². Vivendo in sé il contrasto inconciliabile tra realtà e aspirazioni, tra il dovere di un lavoro pratico e il piacere della scrittura, tra silenzio e parola, egli evade dall'alienante vita borghese in cui si sente intrappolato e stringe rapporti di fratellanza carnale con antieroi di carta che, come lui, conducono da sognatori una lotta fallimentare. L'accettazione sveviana della condanna a sentirsi una voce eccentrica e periferica, scartata e inadeguata, «come un pezzo d'aglio nella cucina di gente che non ne vogliono sapere»⁴³, si tinge però di una coloritura epica che spinge lo scrittore triestino a compiere un atto di ribellione chiedendosi senza speranza se, nonostante il mancato riconoscimento, il vecchio amico Joyce possa nutrire «nel proprio cuore un po' di simpatia per il confratello meno fortunato»⁴⁴.

Lontano sia dalla linea superomistica dannunziana sia da quella straziata dei vinti verghiani, Svevo si serve della propria esperienza autobiografica sia come base per l'interpretazione della realtà sia come riserva tematica per l'invenzione scrittoria e, acquisendo consapevolezza metaletteraria, non intrappola l'immaginazione ma, considerandola nel suo divenire, la fa «restare fluida come la vita stessa che è e diviene»⁴⁵. Studiando il proprio essere spinto da un'inclinazione autoriflessiva, dà forma alla sua capacità mitopoietica e rende i personaggi dei

⁴⁰ MARCHI M. (1998), *Vita scritta di Italo Svevo*, Le Lettere, Firenze, p. 6.

⁴¹ MONTALE E. (1984), *Quale Svevo?*, in: E. Ghidetti (a cura di), *Il caso Svevo. Guida storica e critica*, Editori Laterza, Bari, p. 40.

⁴² Sulle analogie e le differenze tra Svevo e Pirandello, tra gli altri, cfr. BARILLI R. (2003), *La linea Svevo...*; GIOANOLA E. (1996), *La narrativa tra '800 e '900. Svevo e Pirandello, Tools, Faenza*.

⁴³ SVEVO I. (1966), *Epistolario...*, p. 874, lettera a Benjamin Crémieux del 5 maggio 1928.

⁴⁴ SVEVO I. (1968), *Profilo autobiografico...*, p. 810.

⁴⁵ SVEVO I. (1968), *Pagine di diario...*, p. 831.

suoi romanzi come maschere fraterne del proprio io. Con l'intento di denudare il volto del piccolo borghese per delinearne i contorni essenziali, Svevo rielabora il dato reale e, creando una fitta rete di richiami intertestuali che mettono in relazione articoli giornalistici, pagine di diario, lettere e testi narrativi, ne contamina i contenuti e produce una letteratura che contiene i codici per interpretare il contesto storico in cui vive. La compartecipazione interattiva tra vita e letteratura si esplicita, dunque, nel fatto che la letteratura attinge dalla vita la sua intima sostanza e la vita, a sua volta, si serve della letteratura per analizzarsi, scomporsi e comprendersi meglio, facendo di Svevo un soggetto bifronte che unisce nella sua identità di frontiera le due facce complementari di uomo e letterato in un'unica medaglia.

Summary

THE DIALECTIC BETWEEN LIFE AND LITERATURE AS BASIS OF ITALO SVEVO'S AUTOBIOGRAPHICAL AND CULTURAL IDENTITY

Starting from a reflection on the concept of autobiographical genre that Svevo exposes in the article about the Richard Wagner's autobiography, this paper proposes to analyse some of his diary pages and particularly his autobiographical profile in order to show that the close connection between life and literature is the backbone of Svevo's work, which is crossed by the common thread of a peculiar introspective approach.

Streszczenie

Artykuł skupia się na wyraźnych związkach autobiograficznych w pisarstwie Italo Sveva, pochodzącego z Triestu. Punktem wyjścia do przeprowadzonych analiz są kluczowe informacje dotyczące biografii jako gatunku literackiego; elementy te są przedstawione przez włoskiego pisarza w eseju na temat życia i twórczości Richarda Wagnera. Celem niniejszego szkicu jest podkreślenie ścisłego związku pomiędzy życiem a literaturą, który stanowi podstawę utworów Sveva, a w których to pojawia się specyficzna, introspektywna struktura.

Słowa kluczowe: Italo Svevo, Richard Wagner, *Senilità*, *Pagine di diario e sparse*, Triest.